

*università degli studi di firenze*

quaderni  
del dipartimento  
di linguistica

17 - 2007

unipress

## **MEDIA E GIUSTIZIA<sup>1</sup>**

Patrizia BELLUCCI

*non [... si] stenta a rendersi conto che il gran teatro delle lingue teatrali è molti passi indietro rispetto all'altro gran teatro delle lingue, al condensato, all'amalgama linguistico rappresentato dal processo. Nelle sue diverse fasi si affollano e incalzano tutti i tipi di testi e discorsi, tutti i tipi di atti linguistici e tutte le possibili tipologie di (in)comprensione (De Mauro, "Introduzione", in Bellucci, 2005a: XI).*

### **1. Media e percezione della "sfera pubblica"<sup>2</sup> Giustizia**

#### **1.1. Civiltà di parole e parole civili**

De Mauro segnalava già molti anni or sono che:

Le parole, con i loro grappoli di accezioni e le esperienze e memorie che in ciascuna accezione si condensano, sono scrigni in cui si sedimentano usanze, costumi, credenze, modi di operare e di produrre, idee religiose, morali, intellettuali, esperienze di ricerca teorica e filosofica [...]. Solo la parola consente quel gioco perenne di persistenza tradizionale e di innovazione, di autoctonia e di mescolanza che fa, anzi è una cultura (De Mauro 1997: 155-156).

Per di più parole come *giustizia*, *legalità*, *democrazia* sono parole che riflettono ed esprimono il grado di civiltà di un Paese, di un popolo. Dunque sono parole che chiamano in causa tutti: istituzioni e identità sociali, associazioni e individui.

Non a caso Gustavo Zagrebelsky ha richiamato l'attenzione proprio su *L'onestà delle parole*:

Sono dittature ideologiche i regimi che manipolano i fatti, li travisano o addirittura li creano o li ricreano ad hoc, attraverso Ministeri della verità come descritti da George Orwell in 1984. La manipolazione, il travisamento e la ri-creazione dei fatti avviene con le parole. Così può accadere che *la guerra è pace*, *la libertà è schiavitù*, *l'ignoranza è forza*. Sono regimi corruttori delle coscienze "fino al midollo" quelli che trattano i fatti come opinioni traducibili in parole che vanno su e giù e instaurano un relativismo nichilistico applicato

---

<sup>1</sup> Il contributo è l'elaborazione della Relazione dal titolo *La rappresentazione massmediatica della Giustizia* presentata al Corso di Formazione del Consiglio Superiore della Magistratura sul tema *Magistratura e cinema, letteratura e mezzi di comunicazione di massa* (Roma, 19-21 marzo 2007). Ringrazio Neri Binazzi, Alessandra Marilli e Maria Cristina Torchia per aver letto e discusso con me il testo; la responsabilità, naturalmente, resta tutta dell'autrice.

<sup>2</sup> Sul concetto di "sfera pubblica" cfr. tra gli altri, Privitera 2001.

non alle opinioni ma ai fatti, in cui la verità è messa sullo stesso piano della menzogna, il giusto su quello dell'ingiusto, il bene su quello del male; in cui la "realtà non è più la somma totale di fatti duri e inevitabili, bensì un agglomerato di eventi e parole in costante mutamento [su e giù, per l'appunto], nel quale oggi può essere vero ciò che domani è già falso" secondo l'interesse al momento prevalente [Così Hannah Arendt, *The Aftermath of Nazi-Rule. Report from Germany* [1950], trad. it. *Ritorno in Germania*, Donzelli, Roma, 1996, p. 30, per descrivere la situazione morale di un popolo assuefatto alla propaganda N.d.A.] (Zagrebel'sky 2006).

La *legalità* è fatta di principi e comportamenti che certo hanno anche radicamenti culturali e che si costituiscono come obiettivi formativi di rilievo: infatti le società, e le loro componenti, hanno percezioni diverse – e mutevoli nel tempo e nello spazio – di che cosa sia la legalità.

Dobbiamo ammettere, purtroppo, che questa parola<sup>3</sup> ai nostri giorni appare labile e sfrangiata: non sempre o non solo per specifici interessi illegali, ma anche perché si è appannato e oscurato il senso collettivo. Sembra che per molti la parola abbia perso precisione di significato e salienza concettuale. Le cause sono numerose e diversificate, per cui anche i rimedi necessari devono dispiegarsi su molti fronti.

Ad esempio, la *sfiducia diffusa nella politica* confina molte persone nel recinto chiuso del privato e alimenta il disimpegno: di conseguenza, si priva l'individuo della qualità – che dovrebbe essergli costitutiva – di soggetto attivo di cittadinanza.

Mi sembra largamente condivisibile la constatazione di Zygmunt Bauman che ai nostri giorni:

da un lato, gli individui nutrono sempre meno interesse per i loro affari comuni/condivisi, in ciò abilmente coadiuvati da uno stato ben felice di cedere alla sfera privata quante più possibili delle sue passate responsabilità. Dall'altro, lo stato si dimostra sempre più incapace di far quadrare i conti entro i propri confini o di imporre i livelli di protezione, assicurazione collettiva, principi etici e modelli di giustizia in grado di mitigare l'insicurezza o alleviare l'incertezza che sgretolano il senso di autofiducia dell'individuo, condizione necessaria per qualsiasi coinvolgimento di lungo periodo negli affari pubblici. Il risultato congiunto dei due processi è un crescente divario tra "pubblico" e "privato", e un graduale ma incessante abbandono dell'arte della conversione reciproca tra problemi privati e tematiche pubbliche, autentica linfa vitale di tutta la politica (Bauman 2005b: 60-61).

In un numero sempre più ampio e vario di contesti sociali i valori sono addirittura scambiati per dabbenaggine. Credo sia scarsamente confutabile che oggi – nelle città e nei paesi, in pubblico e in privato – l'illegalità e la convenienza personale sono non solo praticate, ma addirittura teorizzate.

C'è una preoccupante rilassatezza del senso comune di legalità. La soglia che fa scattare il rifiuto e l'indignazione è allontanata fino alla perdita di consistenza.

---

<sup>3</sup> Sulle radici della parola, cfr. De Mauro 2005.

In parallelo, è sempre più alta la tolleranza sociale verso comportamenti illegali. Il furbo e chi va per le spicce sembra trovare oggi consensi inediti.

In sintesi, stiamo vertiginosamente sprofondando sempre più in quello che Raffaele Simone ha efficacemente definito *Il paese del pressappoco*:

sul Mistero d'Italia ci si interroga da secoli [...]. Una volta venivamo mostrati all'Europa come una mistura miracolosa di antiche meraviglie e di barbarie recente: così appare l'Italia in Goethe, in Stendhal, in Dickens... Oggi invece prevale la sorpresa sgomenta. Non fa piacere sentirsi sottoposti al medesimo occhio curioso che si applicherebbe a una società primitiva. Non fa piacere sentirsi domandare dagli amici stranieri: "Che cosa fa la mafia?" o "Come vanno i sequestri?" [...]. Non fa piacere sentir dire che no, l'Italia non funziona, malgrado le speranzose affermazioni dei Presidenti della Repubblica [...]. A dispetto di questa torre di libri e di analisi e dei numerosi emuli di Tocqueville che ci hanno visitato, descritto e valutato, il Mistero d'Italia permane inviolato. Il tempo passa, le chiacchiere si infittiscono, ma l'Italia continua a non funzionare, a non cambiare nel profondo (Simone 2005: 19-20).

In questo contesto, la legalità – costitutiva dell'essenza stessa di uno Stato – si fa evanescente e, nella mente dei più, si riduce a parola "da slogan" o "da ingenui".

### 1.2. Lessico della realtà o dell'utopia?

Fermiamoci a riflettere su questo: *parole-chiave del lessico della cittadinanza stanno "slabbrandosi" e cambiando connotazione*. Contemporaneamente cambia la nostra *mappa cognitiva* – cioè il nostro "sistema di idee strutturate (e verbalizzate) sul mondo"<sup>4</sup> – e, con essa, la nostra interpretazione dell'universo vicino e lontano, l'immagine del ruolo e della funzione sociale di ciascuno di noi.

Sembra distintivo del nostro tempo un equivoco senso della concretezza, che tende a relegare nell'utopia principi e valori.

Tanto per esemplificare, in anni recenti<sup>5</sup>:

- si è fatto del condono una pratica regolare e si è ridimensionato il falso in bilancio;
- dai vertici delle Istituzioni si è enunciato che "date le tasse, l'evasione è quasi obbligata" e che i magistrati "per fare quel lavoro, devono essere antropologicamente diversi";
- l'esistenza di leggi *ad personam* ha dimostrato che la legge non è uguale per tutti<sup>6</sup>;
- con la vasta disaffezione alla politica, sono aumentati quelli che – nella difficoltà di assegnare con sicurezza le responsabilità – pensano che i politici, di destra e di sinistra, "son tutti uguali": che fanno il loro interesse e non quello comune.

Non a caso una recente, e interessante, indagine sul rapporto che i giovani fiorentini hanno con le regole ha rilevato che gli studenti osservati:

<sup>4</sup> Testa 2004: 20-21.

<sup>5</sup> Sceglierò esempi da un passato assai prossimo ma non dall'immediata attualità dell'oggi in modo da riferirmi a fatti in qualche modo già 'decantati' e quindi meglio osservabili.

<sup>6</sup> Cfr., ad esempio, Berlinguer 2005, Bruti Liberati 2005 e Pepino 2006.

contrariamente a quanto si pensa, non dipingono l'istituzione scolastica con colori negativi. In media sono abbastanza soddisfatti della loro scuola ed ancor di più del clima che si instaura in classe con i compagni. Un po' meno idilliaci sono i giudizi sul rapporto con gli insegnanti che, tuttavia, rispetto ad altri gruppi e istituzioni, riscuotono un livello di fiducia molto soddisfacente. Su questa ultima dimensione, ad uscire con poco onore dalla "competizione" tra le 18 voci proposte sono decisamente quelle relative alla sfera politica. Ovviamente, che il parlamento, il governo ed i partiti politici non godano della fiducia dei giovani non è un dato nuovo né sorprendente. Stupisce, invece, la relativamente alta fiducia accordata alle banche e la disparità di trattamento toccata alle diverse forze di polizia. Sul piano della gerarchia dei valori, i ragazzi che hanno partecipato all'indagine confermano il primato della famiglia e il valore dell'amicizia, relegando nelle due ultime posizioni l'impegno politico e quello religioso (Mete 2002: 101-102).

Potremmo andare avanti nel richiamare insieme le fosche tinte di un tempo plumbeo, le mille tessere di un mosaico opprimente, in cui le Istituzioni della Repubblica hanno perso di credibilità e legittimità agli occhi di molti e dei giovani in particolare.

Dunque, ribadiamo anzitutto che la questione morale – indicatore decisivo del grado di civiltà di un paese – si impone oggi in modo cogente in ogni ambito del nostro vivere associato.

Teniamo poi contemporaneamente presente che, se le leggi – da qualunque parte politica siano fatte – possono essere cambiate, il degrado diffuso del senso civico e del bisogno di legalità è ancor più impegnativo da risolvere: urgono dunque interventi programmati, forti e diffusi, caratterizzati da costanza e capillarità.

È una società intera che – con tutte le sue componenti e aggregazioni – deve essere sollecitata a crescere di legalità.

Perfino al livello del naturale obiettivo di ciascun individuo, in quella che Zygmunt Bauman non a caso ha definito *La società sotto assedio*:

la felicità è diventata un affare privato e una questione di qui e adesso. La felicità altrui non è più [...] una condizione per la propria felicità [...]. I palcoscenici su cui vengono messi in scena i momenti di felicità non vanno coltivati alla maniera dei campi che generano raccolti sempre più copiosi quanto più vengono coltivati, arati e fertilizzati. *L'archetipo della ricerca della felicità è la miniera più che l'agricoltura o l'ortocultura*. Le miniere vengono svuotate del loro contenuto utile e subito dopo abbandonate, una volta che si sono esaurite o nel momento in cui il loro sfruttamento diventi troppo faticoso o oneroso (Bauman 2005b: 271-272).

Come ciò si declini sui concetti di giustizia, legalità, democrazia è evidente a tutti: *in primis*, le persone si riducono a chiedere anzitutto sicurezza per sé e per i propri beni<sup>7</sup>, senza porsi domande né sulla natura dei problemi collettivi, né sui metodi di reale soluzione<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> In relazione ai giovani fiorentini, Vittorio Mete ha rilevato che riguardo all'ammissibilità dei comportamenti illegali: "Posti davanti alla scelta di giudicare "sempre ammissibile", "a volte ammissibile a volte no" o "ammissibile in nessun caso" una serie di comportamenti evidentemente illegali,

La complessità delle società contemporanee disorienta chi è privo di strumenti analitici forti e di valori di riferimento saldi e contemporaneamente accresce la nostra dipendenza dai media.

*Là dove l'identità culturale e sociale è debole, dove non ci sono gli strumenti per comprendere e ancor meno per "reggere" la complessità, si opta più facilmente per una rassicurante ipersemplicificazione, in cui non c'è più spazio né responsabilità per la tutela dell'interesse collettivo e della cosa pubblica.*

Se la legge è incomprensibile e le Istituzioni non sempre ci rappresentano<sup>9</sup>, le persone finiscono per seguire le 'proprie' leggi e i 'propri' parametri, per lo più basati su esempi di persone che con quelle regole hanno avuto successo o se la sono comunque cavata.

Così, i modelli tratti dall'esperienza diretta e privata si mescolano con quelli forniti dai protagonisti della vita pubblica e dell'universo mediatico.

Sembra arrivato il tempo della caduta di tutte le illusioni, in cui concetti valoriali e impegni collettivi vengono riclassificati – appunto – come 'illusioni'<sup>10</sup>.

Rendiamocene conto: *giustizia, legalità, democrazia sono parole complesse e tutt'altro che intuitive*. Per quanto sembrino parole del vocabolario di base, non sono di immediata comprensione e pratica.

Estendendo la metafora di Bauman, giustizia, legalità, democrazia sono campi da arare e coltivare con amore e competenza, non pietre preziose che la miniera ci regala.

Giustizia, legalità, democrazia sono anzitutto *humus* e vivaio, in cui i semi devono essere curati in tanti modi e un giorno dopo l'altro. Non a caso *cultura* è parola etimologicamente connessa con *colere*, che significa, appunto, "coltivare".

una buona parte del campione ha optato per l'ambigua via di mezzo. Ciò conduce a ritenere che tra i giovani coinvolti nell'indagine sia prevalente un'interpretazione soggettiva, ed a volte strumentale, delle regole. L'ammissibilità dei comportamenti sembra dipendere dalla posizione che assume chi risponde. È evidente che se si schiera dalla parte di chi ha commesso un'infrazione è più propenso a minimizzare l'accaduto e a ridurre al minimo le conseguenze dell'atto; se invece è parte lesa, l'atteggiamento prevalente sembra essere quello della "tolleranza zero". Questa ambiguità di fondo si manifesta anche a proposito della dimensione dell'omertà e della solidarietà alla vittima o al colpevole. (Mete 2002: 102)

<sup>8</sup> Gli Studenti fiorentini suggeriscono, per ridurre i comportamenti illegali, anzitutto il rafforzamento delle forze di polizia presenti sul territorio, ma appaiono consapevoli dell'importanza del ruolo che la Scuola potrebbe svolgere nell'affermare una più solida cultura della legalità nelle giovani generazioni: cfr. ancora Mete 2002: 103.

<sup>9</sup> Le Istituzioni e le leggi hanno assunto un altissimo grado di complessità – e talvolta anche di incoerenza – oltre che di incomprensibilità (cfr. De Mauro in stampa). Di conseguenza, le une e le altre non sono intese, e ancor meno 'vissute', come espressione della volontà popolare: anzi, entrambe sono percepite come di proprietà e di pertinenza esclusive di potenti e addetti ai lavori. Per converso, ci sia ancora di luminoso esempio il linguaggio della Costituzione, su cui cfr. il bel saggio di De Mauro 2006.

<sup>10</sup> Cfr. anche Simone 2005 e Ginsborg 2006.

Nella difficoltà di ricontestualizzazione nella complessità dell'oggi, queste parole si vanificano, si riducono a 'etichette', parole apparentemente comprensibili ma non possedute, parole in cui non si addensa più tutto quello che De Mauro aveva elencato nella citazione iniziale.

La 'crisi' di una società e di una cultura si manifesta anche in 'crisi di parole', in cui il senso linguistico viene pesantemente dissociato da quello culturale. D'altronde, come ha osservato Silvana Ferreri:

La parola intesa singolarmente, sia nel suo significante sia nel significato, è destinata a perdersi e a non radicarsi se non è posta in relazione con altre parole. Insegnare e imparare parole [...] è sempre insegnare e imparare qualcosa di complesso che richiede l'aiuto di un ambiente, di un contesto, di uno sfondo culturale, di una comunità linguistica, di uno spazio linguistico e culturale nel quale collocarsi e collocare per muoversi con consapevolezza. Apprendere una parola [...] è un interrelarsi con il mondo, con altre parole e altre lingue, con altre persone e con se stessi (Ferreri 2005: 80).

In sintesi, sempre più spesso parole alte e dense, come quelle su cui stiamo qui riflettendo, si trasformano in parole 'vane'.

Eppure, come ha recentemente ricordato anche Gustavo Zagrebelsky:

Essendo la democrazia una convivenza basata sul dialogo, il mezzo che permette il dialogo, cioè le parole, deve essere oggetto di una cura particolare [...]. Cura duplice: in quanto numero e in quanto qualità (Zagrebelsky 2006).

### 1.3. *Povertà vecchie e nuove*

Ancoriamo il discorso ad una affermazione non contestabile, ad una certezza. Una democrazia piena presuppone che cittadine e cittadini abbiano ben chiari statuti e funzioni delle Istituzioni della Repubblica e che possano approdare al *giudizio informato* sulle questioni costitutive del consorzio civile.

L'informazione è un bene di rilevanza primaria ma che – con la disuguaglianza di accessi e capacità d'uso – discrimina inesorabilmente le persone. Il circuito dell'informazione è marcatamente selettivo e produce nuovi poveri, nuovi esclusi.

In quella che non a caso viene definita "era della comunicazione", chi non ha una formazione culturale e linguistica adeguata sprofonda con velocità crescente nel sottosviluppo e nell'abisso di multiformi e variegati svantaggi. E, guarda caso, lo svantaggio culturale spesso si coniuga, e si somma, a quello economico (in compenso, ci sono anche tanti ricchi – vecchi e nuovi – che però restano paria della competenza).

Perfino i nuovi media hanno ulteriormente divaricato la forbice che separa le persone. Come hanno sintetizzato Baldi e Savoia:

Le nuove tecnologie finiscono con l'accentuare le differenze tra i gruppi sociali che già possiedono l'informazione e quelli che, al contrario, non possono accedervi. A livello macrosociale, questo scarto ricalca differenze già note in ambito economico e culturale e contribuisce ad accentuare il gap tra società investite dal processo di modernizzazione e società che ne sono rimaste fuori. [...] infatti il destinatario ha un ruolo attivo nel processo

di selezione delle informazioni oggetto della propria attenzione. Le persone, cioè, possono associare ad uno stesso messaggio una costruzione di significato differente in relazione alle proprie conoscenze e alle proprie esperienze. È noto che il divario di conoscenza (*knowledge gap*) esistente rispetto alle informazioni di partenza delle persone risulta in diretta correlazione con la condizione sociale ed economica, da un lato, e con il grado d'istruzione dall'altro. È facile comprendere, quindi, come l'esposizione alle medesime comunicazioni politiche di un pubblico informato e di un pubblico poco informato producano una differenza in ordine alla capacità di apprendimento e favoriscano l'accentuarsi dello scarto di conoscenza. *Questa disparità nell'accesso all'informazione riflette un divario di ordine sociale e culturale. Infatti, il processo di globalizzazione determina una nuova distribuzione di privilegi e di privazioni riguardo ai diritti, alle ricchezze, al potere e alle libertà* (Baldi-Savoia 2006: 42-43).

Dunque, nemmeno la cosiddetta 'democrazia di Internet' sfugge alle discriminazioni di competenze. Anzi:

La descrizione delle caratteristiche dei "nuovi analfabeti" ha indicato la contemporanea presenza di due situazioni: 1. la condizione di instabile equilibrio, in cui queste persone si trovano in relazione alla loro tenuta in un mondo sempre più complesso e sempre più difficilmente interpretabile; 2. la apparente normalità della loro condizione. Il paradosso del mondo globale è rappresentato dalla contiguità dei due mondi, quello della inclusione e quello della esclusione; la marginalità sociale è quel terreno di confine in cui sono collocate quantità sempre più numerose di persone che in ogni momento rischiano di finire fuori dei circuiti dei garantiti (Gallina 2006: 36).

Anche Stefano Rodotà ha osservato:

La tecnologia è prodiga di promesse. Alla democrazia offre strumenti per combattere l'efficienza declinante, e arriva fino a proporre una rigenerazione. Ma, se guardiamo al mondo reale, alle tendenze in atto, rischiamo di incontrare sempre più spesso un uso delle tecnologie che rende capillare e continuo il controllo dei cittadini. A queste tendenze bisogna reagire, non solo per sfuggire ad una sorta di schizofrenia istituzionale che spinge verso la costruzione di un mondo diviso tra le speranze di libertà e l'insidia della sorveglianza. È necessario soprattutto considerare realisticamente le dinamiche sociali, a cominciare da quelle che rischiano di produrre nuove diseguaglianze. Questo problema viene solitamente indicato con l'espressione *digital divide*, ed effettivamente l'uso delle tecnologie, di Internet in primo luogo, produce stratificazioni sociali, l'emergere di nuove categorie di *haves* e di *have nots*, di abbienti e non abbienti proprio per quanto riguarda la fondamentale risorsa dell'informazione. Ma le più attendibili ricerche sul *digital divide* mettono in evidenza che il divario tra paesi sviluppati e paesi meno sviluppati, per quanto riguarda l'accesso ad Internet, non può essere esaminato riferendosi prevalentemente alle differenze di reddito. Pur rimanendo profondissime, infatti, le distanze riguardanti Internet tendono a ridursi più rapidamente di quelle relative alla ricchezza. Questo vuol dire che i fattori influenti non sono tanto quelli economici, quanto piuttosto quelli sociali e culturali (Rodotà 2007).

D'altronde resta vero quel che Umberto Eco notava già in un articolo del 1992:

Mai come oggi quella che era una battuta, "fermate il mondo, voglio scendere", diventa un appello disperato, e destinato a non ricevere alcuna soddisfazione. Questo è veramente

quello che McLuhan chiamava il Villaggio Globale. Ma globale non tanto per l'utente dei mezzi elettronici, che si scopre ad amare e a volere quello che vogliono e amano i suoi dissimili a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, perché da questa uniformità moltissimi possono anzi trarre motivo di soddisfazione e di pace interiore. Non globale perché ci permette di illuderci che ciascuno sia prossimo nostro, ma globale perché ovunque può presentarsi il volto del nemico, che non ti è prossimo, non vuole quello che vuoi tu, e neppure è disposto ad accontentarsi dell'altra guancia, perché intende mirare dritto al cuore. E non si può scendere, non vi sono fermate intermedie (Eco 2004: 16).

*Globalizzazione, complessificazione e accelerazione di saperi e tecnologie hanno parcellizzato e franto la conoscenza perfino ai livelli alti di istruzione.*

Ormai non possiamo più analizzare il Paese solo in termini di *analfabetismo strumentale*<sup>11</sup>, ma dobbiamo ragionare sempre più in termini di *analfabetismo funzionale*<sup>12</sup>: se quest'ultimo ci affligge più o meno tutti, chi è scarsamente istruito sprofondata a velocità crescente nella marginalizzazione e nell'emarginazione.

Quanti sono oggi i cittadini che hanno le abilità linguistiche indispensabili per affrontare al meglio la propria vita privata, sociale e professionale? Un tempo 'per sopravvivere' poteva bastare la sesta elementare: oggi, com'è noto, con la terza media si parla di "analfabetismo a rischio".

L'indagine comparativa internazionale ALL (*Adult Literacy and Life skills, Letteratismo e abilità per la vita*) ha fatto emergere in tutta evidenza che:

Qualità della vita e positiva disposizione al cambiamento dipendono dal possesso di competenze alfabetiche funzionali [...]. Nella società attuale non è più sufficiente che una persona sappia leggere e scrivere frasi brevi, messaggi semplici e diretti; il cittadino italiano di oggi deve essere in grado di padroneggiare il processo che porta una persona a leggere e scrivere per raccogliere e produrre informazione efficace nella comunicazione sociale, nel lavoro e nello sviluppo di obiettivi e finalità di accrescimento personale (letteratismo). [...] *la società attuale richiede il possesso di "patrimoni" di competenza di livello elevato* (Gallina 2006: 26-27)<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Si definisce *analfabetismo strumentale* la condizione di chi non ha ricevuto i rudimenti della lettura e scrittura.

<sup>12</sup> Si definisce *analfabetismo funzionale* la condizione di chi, pur possedendo i rudimenti della lettura/scrittura, non ha la capacità di assolvere alle varie funzioni operative. Già nel 1991 Lucio Pagnoncelli scriveva: "il problema di fondo, al di là delle singole ricerche e teorizzazioni resta sempre quello del *che cosa* intendiamo per analfabetismo funzionale. Il concetto (e le popolazioni di riferimento) si può allargare e restringere a seconda che noi consideriamo come obiettivo di un accettabile alfabetismo funzionale, ad esempio, la capacità di utilizzare correttamente un orario ferroviario o la capacità di aggiornarsi nel proprio lavoro, se ci riferiamo a una crescita di conoscenze (ambientali, tecnologiche, linguistiche ecc) o all'acquisizione di abilità generali (*problem solving*, capacità relazionali, di ricerca, di autoprogettazione ecc.). Il problema della definizione, cioè, si rivela in ultima analisi *soggettivo* e, nei fatti, squisitamente politico. Esso varia a seconda che noi assumiamo un modello di cittadino fornito di qualche capacità in più o un modello di cittadino capace di comprendere il cambiamento e di contribuire a governarlo". Io uso qui la definizione nella sua accezione larga. Sul tema cfr. anche De Mauro in stampa e Gallina 2006.

<sup>13</sup> Cfr. anche De Mauro in stampa.

Tutti gli analisti confermano che noi operiamo in un Paese a bassissimi livelli di letteratismo e abilità per la vita. Questo implica che, appena andiamo al di là delle parole del “vocabolario di base” o di periodi a sintassi semplice, perdiamo il contatto e la comunicazione con l’80% dei cittadini. Come ha sintetizzato Tullio De Mauro:

La conclusione degli specialisti è netta: soltanto il 20% circa della popolazione italiana di oltre 14 anni ha gli strumenti indispensabili per muoversi *pleno iure* in una società complessa quale è ormai la nostra.

Che succede all’80% quando si affaccia nelle aule di un tribunale? Ci vorrebbe un don Milani che scrivesse una *Lettera ai magistrati* per spiegarlo. E scrivesse anche ai politici, più che ai magistrati, per sviluppare un sistema nazionale di corsi per l’istruzione degli adulti. Senza rimuovere questa massa enorme di persone in difficoltà dinanzi a un testo scritto, la legge anche più chiara e trasparente non ha speranza di essere eguale per tutti. Lo sarà per il 20, non per il 100% della popolazione (De Mauro, in stampa).

Dunque, oggi è ancor più essenziale sostenere e diffondere una *linguistica educativa*, nell’accezione definita da Tullio De Mauro e Silvana Ferreri:

Settore delle scienze del linguaggio che ha per oggetto la lingua (una lingua, ogni lingua) considerata in funzione dell’apprendimento linguistico e del più generale sviluppo delle capacità semiotiche. Della lingua o delle lingue da apprendere (lingua madre, lingue seconde, lingue straniere, lingue letterarie, microlingue, lingue specialistiche ecc.) o di loro parti pertinentizza quegli elementi linguistici che potenziano lo sviluppo del linguaggio, a partire dall’incremento del patrimonio linguistico già in possesso di chi apprende. Le pertinenze si misurano in base al grado di funzionalità rispetto alle possibilità di espansione dello spazio linguistico e culturale dei singoli parlanti e apprendenti. La linguistica educativa definisce ed elabora inoltre per il suo oggetto approcci, metodi, tecniche, risorse tecnologiche utili per facilitare lo sviluppo delle capacità semiotiche, ivi compreso l’insegnamento a scuola o in altri luoghi educativi (De Mauro-Ferreri 2005: 27).

#### 1.4. Il giudizio informato come chiave di lettura della realtà

Ma veniamo a una domanda esemplare, che potrebbe essere ripetuta rispetto a ciascuna Istituzione e a ciascuna questione.

*In fatto di Giustizia dov’è che il cittadino si informa e, di conseguenza, si forma?*

Ad esempio, come e dove costituisce la sua immagine dell’Istituzione Giustizia e del concreto realizzarsi della giurisdizione? La cultura – e la pratica – di legalità è ben più ampia della giurisdizione, ma la fiducia nell’equità e nell’efficienza della Giustizia ne è componente imprescindibile.

Nella civiltà contemporanea l’informazione è veicolata anzitutto dai mezzi di informazione di massa (orali e scritti) e la televisione, in particolare, si costituisce come *medium* per eccellenza, nel senso che è inclusivo del pubblico più ampio, anche perché richiede abilità alfabetiche e linguistiche più basse.

È indubbio che:

nella società post-moderna i meccanismi di potere appaiono legati 'allo sviluppo dei mass media' e della televisione. Quest'ultima implica il 'guardare' cioè un atto slegato dalla 'localizzazione' e che ottiene il controllo attraverso il fatto che 'i molti guardano i pochi'. L'accesso ai media per esporvi le proprie opinioni riguarda 'élites istituzionali', cioè per lo più uomini degli strati sociali più elevati (nel potere politico, nell'industria privata, nella pubblica amministrazione) [...]. La comunicazione televisiva risulta associata [...] a un modo di trattar l'informazione coerente con stili di vita fortemente individualizzati. L'informazione è soggetta ai meccanismi della competizione, risultando eccessiva e fortemente connotata da procedimenti emotivi e di spettacolarizzazione per colpire il pubblico. In particolare, il discorso politico tende a perdere i contenuti in favore di procedimenti puramente retorici. I processi di individualizzazione incentrano la comunicazione sui sentimenti privati e sulle componenti biografiche individuali, riducendo complementariamente l'attenzione al quadro storico-culturale. La politica si orienta sugli aspetti della vita individuale e l'autorità [...] è definita da personaggi 'celebri', da 'idoli', che trasmettono il loro stile di vita al pubblico. Infine, l'informazione sul mondo è presentata come una 'serie di eventi' indipendenti tra loro che trasformano i cittadini in semplice pubblico. La miniaturizzazione della realtà operata dal mezzo televisivo viene rappresentata come una frantumazione della conoscenza che si correla alla localizzazione delle esperienze (Baldi-Savoia 2006: 30).

E ne discende la constatazione, per più versi amara, che:

Qualunque cosa la TV faccia al mondo che abitiamo, tra i due sembra esserci una 'perfetta corrispondenza'. Se la televisione guida il mondo è perché lo segue; se riesce a diffondere nuovi modelli di vita, è perché replica tali modelli nel proprio modo di essere (Bauman 2005b: 171).

Se questo è – come è – il quadro generale, sarebbe allora essenziale conoscere e capire, in modo mirato, quali sono i prodotti e i consumi mediali in relazione ai temi qui trattati: *Giustizia e Legalità*. In particolare, c'è da chiedersi quali siano:

1. la quantità e la qualità dell'informazione 'di settore' prodotta dai media;
2. la quantità e qualità dei consumi mediali su questi temi da parte dei cittadini e in particolare dei giovani;
3. la capacità di uso critico dei media da parte degli individui e della collettività.

In proposito, peraltro, mi pare che non vada dimenticato che, come ha osservato Alessandra Marilli:

i giovani tendono a essere scettici e diffidenti nei confronti dell'informazione. Da molte loro affermazioni emerge una visione dell'informazione giornalistica incentrata sulla *paura della manipolazione* e sull'importanza della veridicità dei fatti. Un esempio significativo è rappresentato dal consumo di alcuni programmi televisivi di intrattenimento e di satira (come "Striscia la notizia" o "Le iene"), che i giovani sembrano apprezzare non tanto per le componenti ironiche o divertenti, quanto per la loro abilità<sup>14</sup> nello smascherare ingiustizie (Marilli 2006: 188).

---

<sup>14</sup> Talvolta presunta, quasi sempre indiscussa, aggiungo io.

